

LA MINISTERIALITÀ DEI LAICI

Nel numero del novembre 2000 di «Letture», Giorgio Campanini ha intitolato un suo articolo «Il difficile cammino dei laici nella Chiesa». E nota: «Importanti passi avanti sono stati compiuti, ma la strada da percorrere è ancora molta».

«Se antiche barriere sono cadute – continua –, se antiche separatezze sono state rimosse, non si può tuttavia negare che disagi e inquietudini serpeggino tra i laici più maturi e responsabili, soprattutto fra gli intellettuali e gli uomini di cultura».

Entrando più a fondo nel travaglio della Chiesa, scrive: «Solo da parte di alcuni pastori più illuminati ci si domanda se la diminuzione del numero dei sacerdoti (spesso compensata, tuttavia, dalla loro più alta “qualità”) non debba essere letta come un appello dello Spirito a inventare nuove forme di presenza: fra le quali una maggiore valorizzazione del laicato, anche in ambito pastorale, dovrebbe occupare un posto di primo piano. Non è tuttavia qui, nel servizio alla pastorale della comunità cristiana, che si gioca la vera partita della laicità: essa riguarda il “mondo” esterno alla Chiesa, la sua vita e le sue istituzioni: dal campo della politica a quello della cultura, dalla creazione artistica all’elaborazione scientifica. Umanizzare il mondo è il grande compito che il Concilio ha affidato ai laici, e le vie di questa umanizzazione sono ancora in gran parte da percorrere».

A mio parere un po’ pessimisticamente, Campanini osserva che «sembra ormai conclusa la feconda stagione nella quale i maggiori teologi del Novecento – da Congar a Rahner, da Schillebeeckx a Balthasar – si sono misurati con il tema della laicità e

del laicato, preparando e in certi casi costruendo le grandi tesi conciliari in materia. Dietro quei teologi stavano uomini di cultura laici – da Mounier a Maritain in Francia, da La Pira a Lazzati in Italia – che sono stati anche, a loro modo, e sia pure in modo non professionale, “teologi”, e che hanno creato un terreno fecondo per l’incontro tra fede e cultura. Oggi questo entroterra sembra essersi in gran parte dissolto».

E così conclude: «Si può tranquillamente affermare che il Concilio non è dietro di noi, ma davanti a noi, come opportunità che deve essere ancora colta in tutto il suo significato innovativo.

Uno degli aspetti più innovativi dell’insegnamento conciliare è indubbiamente costituito dal rapporto fra credenti laici e comunità cristiana, al di là dei muri di separatezza elevati dalla dottrina e dalla prassi della Chiesa medievale e di quella post-tridentina ancora tutt’altro che superate, almeno a livello di mentalità. Questo rapporto si è fatto più stretto e familiare, ma non ancora pienamente in linea con le intuizioni della *Lumen gentium* sulla Chiesa “popolo di Dio”, in cui tutti sono chiamati alla missione di evangelizzazione e, insieme, a un cammino di santità. In questa missione e in questo cammino gli intellettuali e gli uomini di cultura cristiani dovrebbero credere, e conseguentemente impegnarsi, in misura assai maggiore di quanto sin qui non sia avvenuto».

Due brevi osservazioni su questo testo così preciso e puntuale e appassionato. La prima: mi sembra giusto dire che compito dei laici è l’umanizzazione del mondo; ma, preciserei, ad una condizione: che umanizzare significhi *cristificare*, se è vero che dopo l’evento della Croce e della risurrezione la misura dell’uomo è il Cristo. E la cristificazione dilata su tutto il cosmo quella pienezza che l’umanizzazione limita al solo uomo. Una seconda osservazione. Ho definito pessimistica una certa valutazione del post-concilio riguardo ai laici, perché dobbiamo cogliere l’opera dello Spirito Santo – superando i nostri apriori culturali ed ecclesiali – là dove essa si fa visibile e forte e impone svolte nel cammino della Chiesa. Come è accaduto, per esempio, alla vigilia della pentecoste 1998, quando i cosiddetti “Movimenti ecclesiali” – in gran parte e

fondamentalmente laici –, sono stati condotti a vita pubblica dall'autorevolezza – prudente ma decisa – di Giovanni Paolo II. Pur se ancora immaturi nell'elaborazione di forti e autorevoli proposte culturali, sono segni di quanto possiamo aspettarci. Non tutto è facile e scontato, certamente: non mancano, da parte dei Movimenti, intemperanze, ingenuità, eccessive centrature su se stessi – è il segno della “giovane età” ecclesiale dei Movimenti. Ma, nella riflessione sull'oggi della comunità ecclesiale, non dobbiamo e non possiamo trascurare i Segni che il Signore fa emergere.

Vorrei citare qui alcuni passaggi da un'intervista rilasciata il 24 novembre 2000 ad «Avvenire» dal card. Stafford, Presidente del Pontificio Consiglio per i laici.

Come vede l'attuale stagione del laicato?

È il principio della primavera. Le iniziative più promettenti nella Chiesa oggi vengono dal laicato. I laici stanno realizzando la speranza espressa da Giovanni XXIII che la Chiesa avrebbe avuto l'esperienza di una “nuova Pentecoste” attraverso il Concilio Vaticano II. Sarebbe utile indagare perché questi nuovi movimenti e associazioni sono emersi nella Chiesa oggi. Provo a suggerire una spiegazione. La formazione e lo sviluppo di questi nuovi gruppi laicali indica che i bisogni spirituali di molti cattolici non sono adeguatamente intercettati dalle istituzioni tradizionali della Chiesa. I desideri spirituali disattesi del laicato hanno portato benefici inattesi alla Chiesa e alla società.

Come vede i laici nella “nuova evangelizzazione”?

Le aggregazioni laicali sono state avanguardia della “nuova evangelizzazione”. Sono la manifestazione dei nuovi significati dell'evangelizzazione, «nuovi in ardore, metodi e espressione», per usare le parole di Giovanni Paolo II al CELAM. La risposta alla chiamata di santità ha anche portato alla rinascita dell'antico titolo del “laico confessore” nella Chiesa.

E ancora vorrei riportare due passaggi da una comunicazione del salesiano don Giuseppe Roggia, responsabile dell'area ani-

mazione della vita consacrata nell'ambito del CISM, tenuta a Colleva nel novembre del 2000.

«Da diciassette anni stiamo tentando di accendere il fuoco del rinnovamento e della riattivazione dei carismi religiosi originali, fino al punto di parlare di rifondazione della vita consacrata, ma continuiamo a produrre scintille smorte. La vita consacrata non è ancora uscita dalla crisi. (...) A livello di animazione vocazionale e di formazione ci troviamo di fronte a due aspetti: uno negativo e l'altro positivo. Quello negativo sta nella constatazione che, nonostante tutto, le cose non solo non lievitano, ma si stanno involvendo. (...) L'aspetto positivo, la "bomba inesplosa", è dato dalla scoperta del nuovo equilibrio della Chiesa come popolo di Dio, di una Chiesa più matura, con spazi più ampi per la santità di tutti. L'eccessiva preoccupazione di accendere il fuoco nel caminetto di casa nostra con legna ancora verde, non ci ha permesso di vedere che vicino a noi ardeva un incendio acceso dal Vaticano II. Con il Concilio è stata superata la concezione clericale della Chiesa, ed è stata rivalutata la vocazione del laicato, visto, nonostante tutti i suoi limiti, non più come gruppo ausiliario, ma come protagonista del Regno».

* * *

Avendo presente tutta l'elaborazione dottrinale compiuta in documenti quali la *Lumen gentium*, la *Gaudium et spes*, la *Christi-fideles laici*, entriamo ora nel cuore dell'argomento, cercando di andare alla radice di esso. E questo proprio per cercare: 1) di comprendere nel suo fondo che cosa sia la ministerialità del laico e, quindi, 2) come questa possa essere condotta a quell'attuazione forte che la Chiesa e il mondo domandano.

Maria Zambrano, la grande pensatrice spagnola, riflettendo con intensità sull'oggi della cultura dell'Occidente, non teme di parlare, per essa, della più buia notte oscura epocale finora sperimentata. E con l'autorevolezza del magistero petrino, Giovanni Paolo II non ha esitato a paragonare la situazione della modernità, che si sta sfinendo nella post-modernità, ad una autentica notte oscura "collettiva". Ma una notte oscura vuol dire lavoro di

Dio in profondità, per condurre chi ne è visitato ad una più grande chiarezza di luce. La Chiesa, oggi, è chiamata a risolvere anzi-tutto in sé questa notte – che è anche sua, come osservava Giovanni Paolo II parlando ai vescovi d'Europa – nel Giorno della risurrezione, ed essere quindi nel mondo tutto, a partire dal cuore dell'Occidente, una lampada accesa, quella “stella del mattino” che annuncia il levare del sole. Ed è in questo compito tremendo e stupendo, che proprio il laico è in prima fila, come colui che essendo pienamente *nel* mondo pur senza essere *del* mondo, può annunciare la risurrezione, ma dopo essersi fatto carico – come il Cristo sulla croce – delle piaghe, delle tenebre, delle angosce dell'uomo contemporaneo; e fare sgorgare da esse – perché il laico, pur essendo nel mondo, è con il Cristo nella risurrezione – la luce della Trinità, con una intensità pari alla densità delle tenebre da cui essa emerge. Fare sgorgare quell'umanesimo cristiano nel quale le difficoltà – per eccesso o per difetto – del passato siano superate in una proposta che abbia, per la maturità sofferta dell'oggi, tutto e intero il sapore del Cristo.

Penso che si possa dire in tutta verità che è proprio nel volto laico della Chiesa – nel troppo poco compreso “sacerdozio regale” – che si manifesta in piena evidenza l'amore *pazzo* di Dio per le sue creature (come testualmente scriveva santa Caterina nel suo *Dialogo* [Roma 1980, p. 499]); quell'amore pazzo di Dio che le ha volute come frutto libero della chenosi d'amore intratrinitaria, e le ha seguite nel loro cammino di croce nell'esilio dall'Eden, prima nei profeti di Israele poi incarnandosi egli stesso, sino a morire, per ricondurle a sé e introdurle, risorte, nella gloria della vita trinitaria.

È proprio nel darsi della Chiesa al mondo *nei laici* – il mondo degli uomini e delle creature tutte, come mirabilmente ha vissuto Francesco d'Assisi – che si manifestano le viscere d'amore di Dio, il suo volto “materno” di Padre. È nella quotidianità della vita laicale che può essere testimoniata al mondo la promessa, annunciata in Osea e compiuta in Cristo: «Ti farò mia sposa per sempre, (...) ti farò mia sposa nella giustizia e nel diritto, nella conoscenza e nell'amore. Amerò Non-amata; e a Non-mio-popolo dirò: Popolo mio ed egli mi dirà: mio Dio» (*Os* 2, 21.25).

Per i laici, allora, prima ancora che questione di competenza umana a tutti i livelli – e che deve assolutamente esserci! –, è questione di amore *risorto* offerto al mondo; quell'amore nel quale Dio si rivela quale egli è nella sua intimità: Trinità di Persone; e nella sua intimità rivela l'uomo a se stesso: comunione trinitaria di persone-soggetti composti coscientemente in rapporti di profonda appartenenza reciproca.

E qui occorre riflettere, più di quanto si faccia comunemente nell'Occidente cattolico, sullo Spirito Santo, colui che realizza questa comunione.

L'era cristiana ha segnato la fine degli dèi in una creazione restituita all'Adamo. Carico di significato è l'annuncio che Plutarco darà al mondo antico, all'inizio dell'era cristiana: «All'improvviso si sentì una voce dall'isola di Paxo, come di uno che gridava il nome di Tamo. (...) Questo Tamo era un pilota egiziano, ma quasi nessuno dei passeggeri lo conosceva per nome. Due volte la voce dell'uomo lo chiamò, e lui stava zitto. Alla terza rispose, e allora quello con tono più alto disse: "Quando sarai a Pàlode, annuncia che il grande Pan è morto". (...) Allora Tamo sulla poppa, guardò verso terra e gridò: "Il grande Pan è morto". Non aveva quasi finito di dirlo, che subito si levò un gran gemito, non di una persona sola, ma di tante, piene di stupore» (*Il tramonto degli oracoli*, in *Dialoghi delfici*, Milano 1989, p. 83).

Gli dèi si ritiravano dal Cosmo: i profeti dei "gentili" avvertivano questo evento. Erano gli "Elementi del mondo", per dirla con Paolo (*Col 2*, 20), confitti e vinti nella Croce del Cristo. Ma il senso di questo vuoto che essi lasciavano era che in esso dilagassero le acque dello Spirito Santo, le acque della Nuova Creazione.

E qui dobbiamo domandarci: questo traboccare dello Spirito, questo affacciarsi di una nuova creazione, è stato di fatto percepito dal mondo? È stato percepito il farsi presente dell'intelligenza che è inseparabilmente amore nel ritrarsi della lucidità tutta e solo razionale dei Principati e delle Potenze spogliati della loro forza dalla risurrezione di Gesù (cf. *1 Cor 15*, 24)? Certo, in quei cristiani che chiamiamo "santi" ciò è di piena evidenza. Ma è sufficiente? Questo traboccare non deve essere mostrato, *per essere un mondo nuovo*, in tutto il popolo di Dio, nel-

la Chiesa nella sua interezza? e in tutto il comporsi delle realtà umane?

Il ritrarsi degli dèi dovrebbe condurre non a quella che chiamiamo e viviamo come “secolarizzazione” ma all’irruzione dello Spirito, la *divinizzazione* della creatura per dirla con i Padri greci.

La cultura dell’Occidente ha vissuto e pagato traumaticamente questo ritrarsi degli dèi, proprio perché non è seguito in ampiezza, nella trama delle realtà quotidiane, il presentarsi *culturale* dello Spirito. Vorrei citare F. Schiller: per il grande poeta un tempo

tutto era traccia di un dio.

*Dicono invece oggi i nostri saggi
che dove un tempo, in maestà silente,*

*Elio guidava il suo carro dorato,
ruota una morta palla di fuoco.*

*Un tempo le Oreadi abitavano questi spazi,
e c’era una Driade in quell’albero!*

(...)

*Deserta e a lutto è la contrada,
non sento più i divini,*

(...)

*La natura, ormai senza più dèi,
si inchina comunque umilmente alla legge dei gravi,
come ad un morto colpo di pendolo.*

(«Gli dèi della Grecia», in *Poesie filosofiche*,
Milano 1990, pp. 13-19)

Il nichilismo è l’ultimo volto assunto da questo mondo svuotato degli dèi, ma ancora non ricolmo dello Spirito Santo che dovrebbe traboccare dalle membra del Cristo.

La Chiesa nel mondo – se vuole rispondere alla sua vocazione –, sapendosi con più coscienza oltreiché popolo di Dio corpo del Cristo, deve essere la testimone efficiente della presenza dello Spirito che fa nuove tutte le cose (*Ap* 21, 5). La Chiesa nel mondo: i laici! E far nuove *tutte* le cose, dice l’Apocalisse; il che vuol dire: l’avvento di quella *cultura nuova* nella quale si renda com-

piutamente manifesto il Dio Trinità, con quelle categorie di vita e di pensiero che l'immensa novità domanda, e di cui è carente ancora il progetto culturale cristiano, come con forza denunciava, fra gli altri, Karl Rahner.

Penso di non sbagliare se affermo che la ministerialità dei laici essenzialmente è proprio questa: immettere la novità dello Spirito nel cuore del mondo, affinché i mille volti di esso si configurino su quello del Cristo risorto.

Il sacerdozio ordinato compie la sua ministerialità nel nutrire sacramentalmente di Cristo il popolo di Dio, custodendolo nella memoria continua che il Dono dello Spirito viene da un Altro che sta di fronte alla Chiesa-Sposa. Ma, è ministero del laico essere il Cristo nelle vie del mondo: e non tanto nell'annuncio kerigmatico della novità evangelica – anche –, quanto soprattutto nell'annuncio vitale e dunque culturale in senso ampio, dell'Evan-gelo, rifondendo e plasmando la vita quotidiana in tutti i suoi aspetti, così che essa assuma la "forma" del Risorto.

Ma – ed è questo il secondo punto della mia riflessione – ciò può accadere – ed oggi *deve* accadere perché ne va della sopravvivenza stessa del nostro mondo – se il singolo laico è Chiesa nel senso forte del termine, cioè non solo effettivamente ma anche *affettivamente*. Solo allora egli è il ministro del corpo del Cristo, non eucaristicamente, sacramentalmente, ma *in re*. Non è la Chiesa la *res sacramenti* dell'Eucaristia?

Solo se i laici vivono in tutta consapevolezza l'essere membra dell'unico e indivisibile corpo e membra gli uni degli altri, può agire in essi l'unico e indivisibile Spirito.

Ecco, quindi, la domanda di fondo: *come essere questo corpo del Cristo così da mostrarlo al mondo? Così da farlo incontrare, essendone ministri, nella quotidianità?*

La risposta ce la offre Gesù stesso, rivolgendosi ai discepoli: «Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri. Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri» (Gv 13, 34-35). E ancora, rivolgendosi questa volta al Padre in un vertice di rivelazione teologica e antropologica insieme:

«Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola, perché il mondo creda che tu mi hai mandato» (Gv 17, 21).

Il compimento di questo comando è il cuore del messaggio evangelico; ed è l'opera specifica dello Spirito, quello «Spirito di Verità che il mondo non può ricevere, perché non lo vede e non lo conosce. Voi lo conoscete, perché già dimora presso di voi e sarà in voi» (Gv 14, 17). Ma questo, a condizione che si osservino i comandamenti di Gesù, sino a quel vertice di essi che è il *suo* comandamento (cf. Gv 15, 12): solo allora il Padre darà il Consolatore «perché rimanga con voi per sempre» (Gv 14, 16).

Questa è l'identità del cristiano, e dunque del laico. Egli è chiamato ad essere, nel dispiegamento dell'amore reciproco, ministro dello Spirito del Cristo *nel mondo*. E questo vuol dire: ministro dello Spirito nella cultura, nella politica, nel pensiero sia filosofico sia scientifico, nell'arte, nell'economia... Nel complesso e ampio mondo dei Dialoghi... Tutto segnando dell'impronta trinitaria. Facendo così del sociale – dalla famiglia alla comunità civile alla comunità politica – l'ostensorio di quei cieli nuovi e terre nuove che il Cristo ha promesso e che dobbiamo far gustare al mondo, pur nel già e non-ancora.

A questo punto, due cose vanno profondamente comprese, e per queste spesso si dovrà oggi andare “controcorrente”.

La prima. Dobbiamo aver chiaro che l'identità *compiuta* del cristiano, di ogni laico, non giace in se stessa ma è nel Cristo, è il Cristo. Egli è la vite, noi i tralci (cf. Gv 15, 5): i tralci hanno la loro individualità in se stessi, ma la loro sussistenza ultima nella vite. Il Cristo è quell'*uno*, quell'*eis* (al maschile: cf. Gal 3, 28) in cui Paolo vede il compimento delle promesse di Dio; è Colui che tutto deve ricapitolare (cf. Ef 1, 10), affinché sia il «primogenito di quelli che risorgono dai morti» (Col 1, 18).

In questa luce, il processo di interiorizzazione in cui si compie il cammino spirituale dell'uomo non termina cristianamente nell'intimo dell'uomo, pur se abitato dalla grazia: attraverso quel vuoto d'amore che io sono chiamato ad essere, se mi lascio crocifiggere con il Cristo e nel Cristo per obbedire al primo comando della Legge: «Ama Dio sopra ogni cosa», con la radicalità con cui

lo ha vissuto il Cristo crocifisso e abbandonato, l'interiorizzazione deve terminare al Cristo stesso nel quale non sono più io a vivere ma Egli in me (cf. *Gal* 2, 20). La Chiesa è così *veramente* il corpo del Signore, quel corpo che egli ipostatizza in sé, Verbo di Dio, e che in lui ha la sua sussistenza ultima. Nell'*esercizio* del ministero, certo, ognuno ha la sua parte (cf. *1 Cor* 12, 27), ma nella diversità dei ministeri *uno solo* è il Signore (cf. *1 Cor* 12, 5), e per questo «vi sono diverse attività, ma uno solo è Dio, che opera tutto in tutti» (*1 Cor* 12, 6), e agisce per mezzo di tutti.

Nella Chiesa può essere mostrato “carnalmente” (se così posso dire) quell'amore “molteplice” (come scriveva sant'Ireneo) del Padre che dà pane e pesce ai figli (cf. *Lc* 11, 11-13): e ciò significa sia la realtà del concretissimo cibo sia la realtà di una cultura nella quale parli umanamente la divina Persona del Cristo (cf. *1 Cor* 2, 16) e sazi il bisogno di luce, di senso, di ragione vera, che abita il cuore di ogni uomo.

Ma – ed ecco il *secondo* punto – questo vuoto che è amore e che io devo essere affinché il Verbo incarnato risplenda al mondo nell'indivisibilità del suo corpo e nella molteplicità delle sue membra, *come attuarlo*? Esso è realizzato essenzialmente dal Battesimo e dall'Eucaristia; ma, lo ripeto, come attuarlo *nella concretezza di ogni giorno*? La grande tradizione monastica offriva – e offre – le sue vie perché ciò sia. Ma già Francesco di Sales, nella nascita della modernità, sentiva il bisogno che ciò fosse realizzabile “fuori” dei monasteri, “fuori” dei conventi: che la vita quotidiana del laico diventasse, nella quotidianità del mondo, celebrazione delle “ore” divine.

E qui si presenta *prepotente* il secondo termine dell'amore indicatoci da Gesù, dopo quello verso il Padre: *il prossimo* (cf. *Mt* 22, 39). Qui si apre la differenza essenziale tra il cammino spirituale cristiano e il cammino di qualsivoglia altro universo religioso: la differenza specifica dell'essere-uomo del cristiano.

Tutto l'impianto spirituale cristiano è vivere con il prossimo cristiano (per poi dilatarlo a tutti), superando ogni esteriorità, un rapporto tale che da una parte crocifigga la nostra individualità

per quanto essa ha di ripiegamento su di sé, di curvatura su di sé, e dall'altra ci faccia uno tra noi, ci faccia l'unico Cristo.

Solo così il cammino spirituale cristiano, che deve compiersi nello spirare nel Cristo lo Spirito Santo (come ricordava san Giovanni della Croce) e coinvolgendo in questa "operazione" tutte le realtà create, raggiunge la sua piena compiutezza: è il corpo del Cristo – non io, non tu, ma il corpo del Cristo, la sua propria corporeità fisica – che è quella del Verbo incarnato! – partecipata a noi sacramentalmente nel Battesimo e nell'Eucaristia, e che viene vissuta concretamente – ecco il punto! – *nell'amore reciproco*.

Questa è la realtà della Chiesa, se per Chiesa intendiamo, in un senso inclusivo, la realtà profonda, mistica – mi sia consentito dirlo –, della comunione trinitaria delle membra nelle quali la Chiesa sussiste proprio come corpo del Cristo.

Questa è la realtà del laico (e ovviamente anche del sacerdote in quanto egli è prima di tutto un cristiano). Questo è l'esercizio di morte e risurrezione cui egli è chiamato, nella sequela-identificazione con il Cristo crocifisso e abbandonato. Di tanto mi lascio crocifiggere dall'umanità del fratello di tanto *cedo* la mia umanità al Cristo. E se ciò accade, come il Signore vuole, *nella reciprocità*, l'incontro dei due crocifissi per amore genera quel Cristo-fra-noi dal quale siamo assunti e nel quale possiamo chiamare in tutta verità Dio: Abbà, Padre.

È come se l'interiorità del cristiano singolo, per questo donarsi dei cristiani l'uno all'altro nella reciprocità che li coinvolge fin nell'intimo di sé, terminasse all'interiorità stessa del Cristo. Allora si possiamo dire: «Noi abbiamo la mente del Cristo» (1 Cor 2, 16). *Noi abbiamo quella radice dalla quale può svilupparsi la sua cultura!*

È questo Cristo fra noi che i laici debbono "esporre" al mondo, non sacramentalmente ma nella realtà quotidianamente operante della nostra umanità che è la sua.

Tutto questo non può non tradursi in modi d'essere che sono proprio quella cultura cristiana che il mondo nonostante tutto attende. Modi d'essere: dunque, modi di pensare, di agire, di fare...

So bene che ciò non è facile. Ma a favore del nostro volerlo fare è la vocazione donataci da Dio. Quando avvertiamo l'asperità di questo cammino, in cui ci è offerta la gioia profonda dell'essere figli, è allora che non può non scaturire dal più intimo di noi l'esclamazione appassionata, di fede e di amore, di Pietro: «Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna» (*Gv* 6, 68). Perché – e Dio ce lo faccia sperimentare – «forte come la morte è Amore (...): le sue vampe sono vampe ardenti, le fiamme del Signore! Le grandi acque non possono spegnere l'amore né i fiumi travolgerlo» (*Ct* 8, 6-7).

Vorrei terminare con una considerazione. Da più parti si avverte un evento epocale: l'emergere nella Chiesa del volto *mariano* di essa – quello che von Balthasar ha chiamato “il principio mariano” –, e che va rivelandosi essenziale alla vita cristiana quanto il principio petrino.

Ma non è Maria la laica per eccellenza?

Ella è colei che, scelta da Dio, accoglie in sé Dio nel dono totale di sé, custodendolo e vivendolo nella più umile e semplice quotidianità; ella è colei che custodisce e medita la parola di Dio nell'abisso della sapienzialità, e tutta la trasforma in vita quotidiana; ella è colei che ha generato nella carne il Verbo, e sempre di nuovo lo genera nel mondo, come “figlio dell'uomo” negli uomini suoi fratelli; ella è colei che, assunta, è in se stessa quei “cieli nuovi” e quelle “terre nuove” che, se la prendiamo con noi come madre, può farci già pregustare e dilatare in noi e fra noi.

Chiediamo a lei che ci stia accanto e ci faccia scoprire in tutta verità la grande vocazione del laico: essere, nella sua propria umanità, icona nello Spirito del Verbo incarnato, nella maturazione e nell'ostensione dei cieli nuovi e delle terre nuove. I quali, se hanno di fronte al Cristo il volto di Maria (i Padri e i mistici ce lo ripetono), hanno, allora, il volto del popolo, del *laòs* cristiano.

GIUSEPPE MARIA ZANGHÌ